

VENERDÌ SANTO

SERVIAMO LA VITA... DOVE LA VITA È

MORTE

(GIOVANNI 18,1-19,42)

Se proprio vogliamo trovare un pregio alla *pulp fiction* di Mel Gibson (*The Passion of the Christ* uscì nel 2004) dobbiamo concentrarci sul corpo di Gesù che nel film è trattato come un oggetto sul quale si scaglia la follia umana. Ovviamente noi sappiamo che le narrazioni di tutti e quattro gli evangelisti si astengono dall'esibizione del sangue, sottraendo il corpo di Gesù dagli sguardi indiscreti e poco pudici degli eventuali lettori. C'è molto pudore nel raccontare la sofferenza, la violenza della passione. Sanno benissimo che non sono i litri di sangue versati a salvare: il tema della passione è ben altro. Eppure a leggere attentamente i testi – Giovanni compreso – non si può sottacere quante mani toccano il corpo di Gesù. Il corpo del maestro che per tutta la vita ha toccato il corpo degli ultimi, dei poveri, delle donne offese, dei suoi amici, adesso viene toccato, oltraggiato, subendo il pesante tocco degli aguzzini, l'assalto della folla in strada, lo scherno del potere politico e il disprezzo di quello religioso. Il racconto parla di schiaffi, mani legate, mani addosso, mani che prendono, consegnano, innalzano, colpiscono, nudificano. Impossibile non notarlo.

Innanzitutto, qui, a morire è la regale dignità di un uomo ridotto a oggetto, carne da macello come ricorda il quarto canto del Servo di Isaia letto proprio nella liturgia della passione. È lo sfregio dell'anima, la negazione dell'identità, la violazione dell'intimità del singolo. Pochi altri come Grünewald hanno saputo rendere plasticamente la scarificazione del corpo come viol(ent)azione dell'anima. Nei campi di concentramento ad essere offesa era la dignità, l'intimità, prima ancora che il corpo. Tutto di tutti era pubblico, sotto lo sguardo poliziesco e sterminatore, e il senso d'impotenza, di violenza psicologica era il primo segnale di morte. In questo senso la messa in scena della morte di Gesù è o-scena. Spudorata. Scandalosa. Anche l'atteggiamento di Gesù è scandaloso, a tutta prima irricevibile, incomprensibile. Gesù non fa resistenza alle mani che lo toccano e fanno scempio del suo corpo. Ha solo la parola per difendersi, proteggersi, ripararsi e reggere l'urto. Giovanni ci tiene a riportare le risposte di Gesù. Date da uomo mite. Ed è proprio nel racconto della passione che emerge in tutta la sua bellezza l'uomo mite delle beatitudini. Il mite non è un ingenuo. Affronta la morte con la signorilità del nonviolento. E ha la padronanza di chi sa che nessuno può togliergli la vita, anche

se trattengono il suo corpo, perché nessuno può impedirgli di offrirla in dono. È questa libertà a fare la differenza. Parafrasando: avrete il mio corpo, ma la libertà o la vita sono io a darla e donarla. Con questa libertà l'uomo delle beatitudini si erge sulla morte. Il mite non sfida la morte, ma nemmeno la subisce. Il mite attraversa la prova con libertà (questa è la sua verità, quella che Pilato non capisce). Il corpo del mite non sarà toccato dalla morte. Sulla croce – scrive Luca – Gesù emise lo spirito. *Il soffio del mite*. L'immagine è di Barbara Spinelli che a proposito scriveva “Il mite lo si nota per come incede, per il tono della voce, per come traversa l'oscuro, forte di una luce che non si sa bene da dove venga, un po' come accade al vento di Nicodemo: non gli viene dall'alto ma emana, sbalorditiva, dalla terra. Il mite non è nei cieli ma quaggiù, tra noi: è uno di noi. Ci deve pur essere un motivo per cui riceve in eredità non il cielo ma la terra. Il mite è attivo, prima e dopo la prova, e anche se la sua condotta non è aggressiva, egli non accetta il male quotidiano, ma alla forza racchiusa nel male oppone un'energia di natura diversa ma egualmente intensa: una forza concentrata, riluttante all'aggressione ma non priva di ribellione”. Continuiamo a ripetercelo: la passione, morte e risurrezione di Gesù (scriviamolo e pronunciamolo senza trattini) fa la differenza e la differenza non è la morte ma come egli è “vivo fino alla morte”.

Ci pare che mite sia anche il giovane della nostra foto, preso con forza dalla polizia e tradotto in un qualunque posto di comando. Non ci interessa sapere se è innocente o meno. Ha partecipato a una manifestazione, ha protestato, l'hanno beccato ma lui non si è opposto. Pura resa. Resilienza. Silenzio. Anche qui molte mani e molti sguardi (digitali) addosso. Un sole o un taglio di luce è lì ad annunciargli che gli operatori di pace saranno chiamati figli di Dio e i perseguitati a causa della giustizia saranno i primi destinatari di un nuovo regno non più fatto da mani d'uomo.

*Commento a cura di don Massimo Maffioletti
Sacerdote e giornalista della Diocesi di Bergamo*